

Il poeta che si scordò di dover morire

di fr. DINO DOZZI

Il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione del Signore, è giunto al nostro fratello e padre

Venanzio (Agostino) Reali

l'annuncio che il Signore lo chiamava a sé, a contemplare il Suo volto non da straniero, e il nostro fratello Venanzio, come Maria e con Maria ha risposto: «Eccomi», ed è andato serenamente e prontamente, di buon mattino, a celebrare le lodi nella liturgia eterna.

Se ne è andato con discrezione, con quella discrezione che lo ha sempre caratterizzato, al momento giusto si direbbe, dopo la festa di san Giuseppe e prima dell'inizio della settimana santa, quasi per non disturbare, per non attirare su di sé troppa attenzione, per non sovrapporre la sua passione a quella di Gesù.

Era nato a Montetiffi nel Comune di Sogliano al Rubicone il 27 agosto 1931. Dopo alcuni anni trascorsi nel nostro Seminario di Imola, il 13 agosto 1947 entrava in noviziato a Cesena, il 22 agosto dell'anno successivo emetteva la professione temporanea, il 4 ottobre 1952 la professione perpetua e il 29 giugno 1957 veniva ordinato sacerdote a Bologna, da mons. Gilberto Baroni, nella nostra chiesa di S. Giuseppe.

Tenuto conto dei doni di intelligenza e di sensibilità di padre Venanzio, i Superiori lo destinarono al Collegio Internazionale per farne un docente e un educatore: studiò teologia alla Gregoriana e sacra Scrittura all'Istituto Biblico.

Dal suo ritorno in Provincia nel 1962 padre Venanzio ha sempre insegnato scienze bibliche fino a un anno fa quando, a malincuore, ha dovuto prendere atto che le forze fisiche gli venivano meno inesorabilmente e non gli permettevano più lo sforzo dell'insegnamento. Ha insegnato a Bologna nel nostro Studentato teologico, poi a Reggio Emilia nello Studentato unito delle due Province cappuccine di Bologna e di Parma, poi ancora a Bologna. L'hanno avuto professore anche l'Antoniano e lo Studentato del Sacro Cuore di Bologna, lo Studio teologico dei Cappuccini di Venezia e la Diocesi di Ferrara. Ovunque venivano apprezzate la sua grande competenza e la sua fine sensibilità.

Oltre che docente, padre Venanzio è stato educatore dei nostri giovani stu-

denti di teologia come vicedirettore dello Studentato dal 1962 al 1966 a Bologna, poi a Reggio Emilia e poi ancora a Bologna, e dal '78 all'81 come Presidente della Commissione provinciale per la formazione. Particolarmente apprezzata è sempre stata la sua capacità di unire una spiritualità profonda ad una umanità genuina.

Per molti di noi Venanzio è stato docente ed educatore. Per tutti noi Cappuccini bolognesi-romagnoli Venanzio è stato un ministro. Rendendosi conto della stima che i confratelli avevano in lui, ha fatto il possibile e l'impossibile per sfuggire la responsabilità: nel 1972 rinunciò persino a partecipare al Capitolo provinciale. Ma nel 1978 non poté più tirarsi indietro e accettò l'elezione a vicario provinciale; nel 1981 fu eletto Ministro provinciale e nel 1984 fu con-

Fr. Venanzio Reali in una foto di tempi passati



fermato per il secondo triennio. Fu guida nel rispetto, fu pastore buono, fu padre e fratello, fu un vero ministro. Si avvertiva chiaramente che era lì non per essere servito ma per servire. Scaduto da Ministro provinciale, chiese e ottenne di andare a Comacchio, all'ombra del santuario di Santa Maria in Aula Regia. E amò quel santuario e quella gente, che ben presto lo conobbe, lo stimò, gli volle bene. Appena passati 3 anni, nel 1990 fu eletto nuovamente vicario provinciale. E l'anno scorso, pur sapendo tutti del male che lo stava consumando, fu eletto ancora una volta definitore provinciale. Sono sufficienti questi dati per dire la stima che tutti noi abbiamo avuto per padre Venanzio e il debito di riconoscenza che abbiamo nei suoi confronti.

Padre Venanzio è stato anche cappellano ospedaliero per 15 anni dal 1966 al 1981 all'Ospedale Pizzardi (poi Bellaria). Ci stava volentieri al Bellaria, trovava formativo il contatto diretto con i malati e con il personale infermieristico e medico. E tutti, malati e personale, hanno conosciuto e apprezzato vivamente la grande testimonianza di umanità e di fede che padre Venanzio sapeva offrire. Dal 1975 ha collaborato attivamente alla nostra rivista *Messaggero Cappuccino*, di cui è stato anche apprezzato direttore dal 1990. Uomo di vasta e profonda cultura, biblista e poeta, amico intimo di noti letterati ed artisti, Venanzio si trovava perfettamente a suo agio anche tra l'umile gente del popolo, come testimoniano magnificamente i suoi *Bozzetti per creature* (Forum/Quinta Generazione, Forlì 1988), introdotti significativamente dall'epigrafe tratta dal libro dei Proverbi: «Deliciae meae esse cum filiis hominum» (Prov 8, 31).

Per esprimere adeguatamente quello che passa nel nostro cuore in questo momento ci vorrebbe proprio padre Venanzio, con la sua sensibilità e la sua capacità espressiva. Ma in qualche modo questo è possibile: possiamo farci aiutare da lui ancora una volta. Riascoltiamo qualche frammento da poesie che ha scritto e che suoi amici ed estimatori hanno pubblicato. Sono preziose breccie che si aprono sul suo mondo interiore e che permettono a noi di entrare, in punta di piedi, nel sacrario della sua ric-

ca intimità. È un mondo vivo, è un mondo affollato di presenze, è un mondo pieno di umanità ora lieta ora sofferente, ma sempre limpida e vera; è un mondo impregnato di fede, che nasce dalla contemplazione umile, stupita e riconoscente di Dio e delle cose.

Si parlava di breccie. Una sua poesia porta proprio questo titolo: *La breccia*.

*«C'era fra noi e Dio
una parete senza finestre,
ma il suo amore l'aprì
una breccia nel mistero.
Apparve fra noi come noi,
ci parlammo sulle piazze
e il vino della gioia
tornò a inebriare i paesi.
Venne a cercare pietre
per alzare una diga
contro la piena della morte.
Chiamò la gente con un grido,
chiese le nostre mani
che costruivano trincee
per edificare la casa dell'uomo».*
(*Vetrare d'alabastro. Confessioni e preghiere*, Forum/Quinta Generazione, Forlì 1987, 40).

L'amore a Dio e l'amore all'uomo sono intimamente fusi nelle sue parole e nella sua vita. Venanzio è un maestro della parola, perché lungamente si è fatto discepolo della parola. Sulla sua bocca e sotto la sua penna la parola è significativa e comunicativa, densa, vera, mai futile e retorica.

Pur nella fatica e nella sofferenza, Venanzio ha saputo vedere e gustare, usando sue espressioni, la

*«tenerezza della buona provvidenza
che dà requie all'ansito umano
dal suo infinito crepacuore»* (*Vetrare*, 9).

Grande rispetto si coglie nella vita e negli scritti di padre Venanzio per il mistero che egli intravede nelle cose e ancor più nelle persone. Tipicamente francescana è la sensibilità che esprime in questo frammento di preghiera:

*«Accetto l'enigma del cosmo
e fa' che non tocchi le cose
nemmeno con gli occhi,
Signore»* (*Vetrare*, 11).

Dietro queste parole c'è una sensibilità verginale. In altri testi si rivela la sua filosofia di vita, la sua spiritualità di itineranza e di distacco, che canta la libertà evangelica connotata dallo stile francescano.



Montetiffi visto attraverso l'obiettivo di Pier Paolo Zani; da «Il nero testo di porosa argilla», Pazzini editore, 1993.

*«Di tutta la follia del carnevale
mi resta l'immagine di una bimba
che spargeva prodiga i coriandoli
e pareva volermi dire:
non tenere nulla per te;
scorda anche di dover morire:
ecco, e sarai felice»* (*Vetrare*, 13).

Venanzio ha saputo conciliare in sé le esigenze della ragione con quelle della fede e ha saputo aiutare tanti: alcuni a sfuggire a tentazioni razionalistiche, altri a purificare e a maturare la propria fede.

Venanzio ha subito il fascino del bello; ha saputo vedere, gustare e creare cose belle, e ha saputo unificare dentro di sé la fede in Dio e la fede nell'arte. Pregava così:

*«Quando riavvolgerai i cieli
e le mie pupille toccheranno le tue
cedere potrò alla bellezza
senza presagire la riva»*
(*Vetrare*, 19).

Costante è il dialogo, drammatico e umanissimo, con il suo Dio:

*«Sebbene un fuoco mi ruggi dentro,
ho le labbra saldate
e cerco una mano amica,
la Tua, dominatore delle maree,
che difendi dal nulla i piccoli fiori»*
(*Vetrare*, 32).

Due libri biblici gli erano particolarmente cari: il Cantico dei Cantici di cui abbiamo una sua preziosa traduzione in versi direttamente dall'ebraico, e il libro di Giobbe, che fa da sottofondo a molte sue poesie:

*«Sento l'inane vacuità
delle mie parole:
sono qui davanti a te,
diaframma a me stesso.
Prendimi quel che sono,
salvami nel tuo perdono»* (*Vetrare*, 69).

Padre Venanzio ha saputo affrontare

la malattia, la sofferenza e la morte da cristiano maturo, da uomo di fede, da testimone di speranza, nella profondità della carità teologale e fraterna. Il modo

con cui padre Venanzio ha saputo concludere il suo cammino terreno rivela lo stile e l'impegno di tutta una vita. La vita e la morte religiosa e sacerdotale di

padre Venanzio sono un inno alla vita e un ringraziamento al suo Creatore. Ci inseriamo fraternamente in questo ringraziamento.

Auguri di perfetta povertà

di fr. GIUSEPPE DE CARLO

La Basilica e il Monastero di S. Chiara in Assisi.

Il nostro cammino di conoscenza di Chiara d'Assisi continua con la lettura della seconda della quattro lettere da lei indirizzate ad Agnese di Praga. Agnese ha deciso: ha abbandonato i sogni, i progetti e le prospettive della regina, «per amore della santissima povertà» ora «ricalca con assoluta fedeltà le orme» di Cristo povero. Il suo ideale coincide con quello di Chiara; entrambe sono impegnate nel vivere e nel difendere il proposito della povertà assoluta. Questa condivisione di scelte di vita traspare già dal fatto che Chiara è passata dal «voi» della prima lettera al più confidenziale «tu». Chiara non parla mai di se stessa, se non all'inizio per definirsi «Ancella inutile e indegna delle donne povere», tuttavia, da ciò che scrive noi possiamo intuire la sua sensibilità, i suoi ideali, i suoi sentimenti interiori.

«Perfetta povertà»

Agnese ha rinunciato alla condizione privilegiata che aveva nel mondo, ma Chiara con finissima sensibilità le conserva i titoli, trasferiti sul piano della nuova relazione di Agnese con Cristo: «Alla figlia del re dei re, alla serva del Signore dei dominanti, alla sposa degnissima di Gesù Cristo e perciò regina nobilissima donna Agnese, Chiara, ancella inutile e indegna delle donne povere, invia il suo saluto e l'augurio di vivere sempre in perfetta povertà».

Già da questa prima frase intuivamo quale sarà il «leit-motiv» di tutta la lettera: «perfetta povertà». È questo il proposito, l'ideale, la via, il modo concreto che le due donne hanno scelto per vivere il loro amore per Cristo. Più che iniziativa umana tutto ciò è dono di Dio, allora occorre ringraziarlo: «Rendo grazie all'autore della grazia, dal quale, come crediamo, viene ogni bene sommo ed ogni dono perfetto, perché ti ha adornata di tanti riconoscimenti di virtù e ti ha illustrata con segni di così alte perfezioni, che, fatta diligente imitatrice del Padre, in cui è ogni perfezione, meriti di divenire a tua volta perfetta, tal-

mente che i suoi occhi non trovino in te nessun segno di imperfezione».

E qual è la «perfezione» che deve perseguire Agnese? «E questa è la perfezione, per la quale il re stesso ti unirà a sé nell'etereo talamo, dove siede glorioso su un trono di stelle, che tu, stimando cosa vile la grandezza di un regno terreno e sdegnando l'offerta di un connubio imperiale, per amore della santissima povertà, in spirito di profonda umiltà e di ardentissima carità, ricalchi con assoluta fedeltà le orme di colui del quale hai meritato d'essere sposa». La perfezione sta dunque nel seguire le orme

